

Il Cinquecento è il secolo della prosa e non della poesia, è il secolo dei grammatici, sissignori, e non dello scrivere come viene viene. Per capirlo, bisognava coglierlo (come fa, del resto, Leopardi in qualche passo dello *Zibaldone*, a cui rimando il lettore per ulteriori schiarimenti) in certi scrittori, modesti se si vuole, poco allettanti, questo sì, per una critica che vuol fare miracoli ad ogni costo, ma infinitamente più significativi, nel senso che abbiamo detto, d'un Aretino o d'un Berni; e, per giunta, persone ammodo. Bisognava coglierlo, diciamo, in cotesti scrittori, e non divagare o fuorviare, più o meno brillantemente. E soprattutto bisognava non affettare, per le questioni strettamente linguistiche, quel superbo disprezzo che è onore e vanto di certa scuola. Il De Sanctis invece si attaccò all'Aretino e al Berni. Per altro verso, scrisse le sue pagine forse più convincenti sull'ironia dell'Ariosto e andò a nozze con Machia-